

AGRICOLTURA MICENEA NEL LAZIO

1¹. Ps. Aur. Vict. or. 5.3 attesta che i romani serbavano memoria di un importante influsso arcadico nell'agricoltura del Lazio: «primus itaque omnium Euander ... fruges in Graecia primum inuentas ostendit serendique usum edocuit terraeque excolendae gratia primus boues² in Italia iunxit». E più precisamente, pare che attribuissero ad Evandro lo sviluppo dell'agricoltura in una economia laziale che, pur praticando la coltivazione (§ 12), doveva ancora dipendere soprattutto dalla raccolta e dalla caccia, come fa dire allo stesso eroe arcadico Verg. *Aen.* 8. 313-318:

tum rex Euandrus Romanae conditor arcis:
'haec nemora indigenae Fauni Nymphaeque tenebant
gensque uirum truncis et duro robore nata,
quis neque mos neque cultus erat, nec iungere tauros
aut componere opes norant aut parcere parto,
sed rami atque asper uictu uenatus alebat'.

2. La notizia che Evandro «terrae excolendae gratia primus boues in Italia iunxit» ben si intende ricordando il largo impiego dei bovini quali produttori di lavoro nell'economia micenea.

I testi in lineare B registrano i bovini³ sia con un ideogramma generico BOS (la cui interpretazione si fonda sulla tavoletta PY

¹ Questo articolo presuppone la conoscenza dei dati linguistici, storici ed archeologici trattati nello studio *I micenei sul Palatino* (nella rivista *La parola del passato*, XXIX, 1974), ai cui paragrafi si rinvia con la sigla MP. Le sigle OR I e OR II si riferiscono ai paragrafi delle mie *Origini di Roma* (ed. Pàtron, Bologna), I, 1970, e II, 1973. In mancanza di tali sigle, il segno § rinvia ai paragrafi del presente articolo.

² Nome generico dei bovini, v. per esempio Varro *LL* 5.143 (cit. nota 25).

³ Sulle registrazioni di bovini a Cnosso v. M. Lejeune, *Revue des études grecques*, LXXVI, 1963, p. 1-9 (= *Mémoires de philologie mycénienne*, II, Roma 1971, p. 379-386).

e-po-ro-jo / *to-ma-ko wo-no-qa-so-qa* BOS^m ZE 1

Ἐφόροιο Στόμαργος Φοινόπορος τε

3. La notazione ZE, a cui si accompagna spesso il sillabogramma MO sempre con la cifra 1 e che manifestamente significa *mo(nwos)* μόνος, è certo abbreviazione di ζεύγος 'coppia'⁶; per esempio in KN So 4439+5415, tabella che si riferisce ad *a-mo-ta* /harmota/ ἄρματα e registra, a coppie e singole, ruote con parti in legno di salice (ἐλίκη):

a-mo-ta / *e-ri-ka te-mi-dwe-ta* ROTA ZE 3 MO ROTA 1

Dunque BOS ZE è la coppia di bovini; cf. *Il.* 18.542-543 «πολλοὶ δ' ἄροτῆρες ἐν αὐτῇ | ζεύγεα δινεύοντες ἐλάστρεον ἔνθα καὶ ἔνθα», Arcadia ca. 400 a. C. Tegea IG V.2.3 lin. 1-2 τὸν ἱερὲν πέντε καὶ εἴκοσι οἷς νέμεν καὶ ζεύγος καὶ αἶγα.

4. L'importanza degli ζεύγεα nell'agricoltura micenea è confermata dall'esistenza di un apposito nome di mestiere in -εύς: *ze-u-ke-u-si* dat. plur., parallelo e omogeneo (si noti l'enclitica coordinante -qa) di ἵπποφορβοῖς in PY Fn 79+1192.10 *ze-u-ke-u-si i-po-po-qa-i-qa*. Dunque ζευγεύς è il nome tecnico di colui che è addetto a una coppia di bovini (ζεύγος)⁷; cf. Hes. *op.* 436-441

βόε δ' ἐνναετήρω

ἄρσενε κεκτῆσθαι, τῶν γὰρ σθένος οὐκ ἀλαπαδνόν,

ἦβης μέτρον ἔχοντε· τῷ ἐργάζεσθαι ἀρίστω.

οὐκ ἂν τῷ γ' ἐρίσαντε ἐν αὐλακι κάμ μὲν ἄροτρον

ἄξειαν, τὸ δὲ ἔργον ἐτώσιον αὐθι λίποιεν.

τοῖς δ' ἅμα τεσσαρακονταετῆς αἰζηὸς ἔποιτο.

5. Ma in miceneo *zeugos* 'coppia' è anche il nome di una misura di superficie. Nell'iscrizione PY Sn 64 il sillabogramma

⁶ Difatti, indica coppie di ruote (KN serie So, PY serie Sa), di cavalli (KN serie Sc, PY Sa 22), di oggetti diversi (KN K 740.5 *pi-ri-je* ZE 1 fra nomi di recipienti, Sc 266]TUNICA+QE 1 QE ZE 1, PY Sb 1315 *ne-wa po-qa-wi-ja* ZE 11 'cavezze [§ 15] nuove paia 11', PY Sh 740 ARMA ZE 5, ecc.). Cf. la voce scritta per esteso *ze-u-ke-si* PY Ub 1318.4 (probabilmente dat. plur.).

⁷ J.-P. Olivier, *A propos d'une «liste» de desservants de sanctuaire dans les documents en linéaire B de Pylos*, Bruxelles 1960, p. 129-131.

ZE «désigne, visiblement, une unité d'arpentage (*ζεῦγος, non attesté en ce sens en grec du premier millénaire; mais cf. lat. plur. n. *iūgera*), d'ailleurs pourvue de sous-multiples» indicati da un ideogramma trascritto ACTVS, PERTICA e simili⁸. La tavoletta tiene nota di un'assegnazione di terre (verbo *a-ke-re-se*, cf. ἄγρέω) per l'anno in corso (*to-to we-to* τοῦτο ἔτος); così ad esempio in lin. 12 si legge *e-ta-wo-ne-u to-to we-to o-a-ke-re-se ZE 1 ACTVS 6*, cioè Ἐτεωνεύς τοῦτο ἔτος ὃ ἄγρήσει seguito dalle due misure di superficie, la prima delle quali è *ze(ugos)*.

6. Orbene, il gr. (mic.) ζεῦγος gen. ζεύγεος (<*-es-os) è un tema in -es identico al lat. *yeugos gen. *yeuges-es > *iūgus iūgeris*⁹ 'iugero' (il sing. *iūgerum* è retroformazione dal plur. *iūgera*¹⁰), che propriamente vale 'superficie arata in un giorno da una coppia di bovini aggiogati'¹¹:

Plin. *nat. hist.* 18.3.9 «iugerum uocabatur quod uno iugo boum in die exarari posset, actus in quo boues agerentur cum aratro uno impetu iusto; hic erat cxx pedum, duplicatusque in longitudinem iugerum faciebat»,

cf. Varro *r. rust.* 1.10.1-2 «modos, quibus metirentur rura, alius alios constituit. nam in Hispania ulteriore metiuntur iugis, in Campania uersibus, apud nos in agro Romano ac Latino iugeris. iugum uocant, quod iuncti boues uno die exarare possint. ... iugerum, quod quadratos duos actus habeat»¹².

7. Al pari del gr. (mic.) ζεῦγος, il lat. *iūgus* può essere, quanto

⁸ M. Lejeune, *Revue de philologie, de littérature et d'histoire anciennes*, XXIX, 1955, p. 153 (= *Mémoires cit.*, I, Paris 1958, p. 25) nota 25, e v. inoltre (per lo stesso valore del sillabogramma ZE anche in PY An 218) M. S. Ruipérez, *Minos*, IV, 1956, p. 146-147, e V, 1957, p. 177-178, M. Lejeune, *Minos*, VI, 1958, p. 94.

⁹ Prisc., *GLK*, II, p. 307.12 «dicitur tamen et 'hoc iugus iugeris'».

¹⁰ Ernout-Meillet⁴ p. 327 n° 9.

¹¹ Cf. *Od.* 8.124 «ῥοσσον τ' ἐν νεῖῳ οὔρον πέλει ἡμιόνοιιν» come misura di lunghezza (per cui cf. *Il.* 10.351-353 «ῥοσσον τ' ἐπὶ οὔρα πέλονται | ἡμιόνων — αἱ γὰρ τε βοῶν προφερέστεραί εἰσιν | ἑλκόμεναι νεοῖο βαθείης πηκτὸν ἄροτρον».

¹² Per questa etimologia che, sia pure non correttamente, riconnette anch'essa *iūgerum* con *iungō*, v. *LL* 5.35 «iugerum dictum iunctis duobus actibus quadratis», *Col.* 5.1.5 «actus quadratus undique finitur pedibus cxx. hoc duplicatum facit iugerum, et ab eo, quod erat iunctum, nomen iugeri usurpauit» (da cui *Isid. etym.* 15.15.5).

alla forma, diretto continuatore di un indoeur. *yeugos *yeuges-os, sicché il problema etimologico si pone in questi termini:

(1) mic. zeugos e lat. iūgus sono parole ereditarie e fra loro indipendenti¹³; oppure

(2) la voce latina è forma ereditaria che ha acquisito anche il valore di unità di misura per prestito *s e m a n t i c o* dal miceneo; oppure

(3) la forma latina è un prestito dal mic. zeugos¹⁴, vale a dire un arcadico *zeugos plur. *zeugesā¹⁵ (o *^dyeug-¹⁶, se pur l'Arcadia, area meno esposta alle comunicazioni [MP § 4-5], non conservava sempre le forme più antiche *yeugos *yeugesā) è stato adattato in latino come *yeugos > iūgus plur. *yeugesā > iūgera con ovvio inserimento nella famiglia lessicale latina di *yeug- (> youg- > iūg- in iūgis, iūmentum) / *yug- (> iug- in iugum, iugis ecc.) / *yung- (in iungō)¹⁷.

8. Ma dei due sensi della voce micenea, 'coppia' e 'misura di superficie', solo il secondo è anche del lat. iūgus, che significa unicamente 'iugero'.

Per 'coppia' il latino usa il sostantivo *par* n. (cf. forse umbro *pars*) di etimo ignoto (ad esempio Pall. 1.21 «octo pedes ad spatium standi singulis boum paribus abundant», Hor. *serm.* 2.3.243

¹³ È dubbio che altre forme risalgano, diretta o indirettamente, a un indoeur. *yeugos *yeuges-. Slav. ant. *ižesa*, plur. di *igo* 'giogo', può essere forma analogica, v. A. Vaillant, *Grammaire comparée des langues slaves*, II.1, Lyon-Paris 1958, p. 231 ss. e specialmente p. 237. Got. *jukuzi* fig. 'giogo' presupporrebbe una radice di grado zero *yug- (in luogo di *yeug- normale col suffisso -es-, v. la critica di W. Streitberg, *Indogerm. Forschungen*, XIV, 1903, p. 494-495), onde sarà piuttosto un part. perf. att. sostantivato, letteralmente 'was zusammengefügt hat' (A. Noreen, *Indogerm. Forschungen*, IV, 1894, p. 325). Non risale a indoeur. *yeugos il lat. *iūmentum* < *yougsmentom* (*CIL* I².1 lin. 10-11 *iouxmenta*) perché il suffisso è -s-men-to-m, cf. Ernout-Meillet⁴ s.uu. *sāmentum*, *exāmen*, *lūmen*, *ōmen*, *contāminō*.

¹⁴ È incerto il valore fonetico di z miceneo, che comunque è il risultato di *y, *ky, *gy, *dy.

¹⁵ O forse già -ēka, cf. MY KN *pa-we-a₂* /pharweha/ φάρρα.

¹⁶ I documenti in lineare B attestano già il rafforzamento di *y- in *dy- o simili in una serie di radici, per esempio mic. *ze-u-ke-si* dat. plur. (cf. gr. ζεῦγος), mic. *ze-so-me-no* part. fut. med. (cf. gr. ζέω); v. M. Lejeune, *Phonétique historique du mycénien et du grec ancien*, Paris 1972, p. 165 ss.

¹⁷ Ernout-Meillet⁴ p. 326-328.

«par nobile fratrum», *Ou. met.* 13.833 «par columbarum») e *bīnī* < **dwisnoi* distributivo di *duo* (ad esempio *Plt. Pers.* 317 «boues bini»), nonché il sostantivo *iugum* detto propriamente delle bestie aggiogate (*Cato agr.* 62 «quot iuga bouerum, mulorum, asinorum habebis, totidem plostra esse oportet») e poi generalizzatosi per qualsiasi animale (aquile *Plin. nat. hist.* 10.4.5. 16, ecc.).

Il latino non dice mai *iūgus iūgeris* per la coppia di animali¹⁸ (e forse, se in un momento della sua storia avesse conosciuto *iūgus* anche in tal senso, avrebbe finito per distinguere nel singolare *iūgus* ‘coppia di animali’ e *iūgerum* ‘iugero’ retroformazione dal plur. *iūgera*).

Insomma, sta di fatto che dei due valori ‘coppia’ e ‘misura di superficie’ del mic. *zeugos* il lat. *iūgus* non reca traccia del primo; che, come prova la banalizzazione semantica di *iugum* ‘coppia’ or ora accennata¹⁹, in agricoltura è senso scarsamente tecnico (e per cui il latino si vale di altri significanti), ma possiede il secondo, che è significato rigorosamente tecnico.

9. Nel mic. *zeugos* ‘coppia di animali aggiogati’ > ‘misura di superficie’ abbiamo lo stesso sviluppo semantico del citato latino provinciale *iugum* ‘giogo’ che in Hispania vale anche ‘coppia di animali aggiogati’ (§ 8) > ‘misura di superficie’ (§ 6). In simili casi, il nome dell’unità di misura è un risultato semantico ovvio e può sorgere indipendentemente ovunque: per esempio

¹⁸ D'altronde, *iumentum* < *yougsmntom* è l'animale equino da tiro o da soma, non il bue: *Lex Iulia munic. CIL* I.206 lin. 66-67 «plostra ... bubus iumentis ue iuncta», *Col.* 6.19.1 «machina ... qua clausa iumenta bouesque curentur», *Paul. sent.* 3.6.74 «iumentis legatis boues non continentur» (e si notino pure i significati ‘asino’, ‘cavalla’, ‘bestia da soma’ dei continuatori romanzi di *iumentum*, *REW*⁴ 4613); dunque con *iumentum* i romani non intendono l'animale *iunctus iugo* ma quello *iunctus ad uehiculum*, cf. *XII Tabb.* 1.2 «si morbum acuitasue uitium escit, [qui in ius uocabit] iumentum dato; si nolet, arceram ne sternito» col commento di *Gell.* 20.1.28 «‘iumentum’ quoque non id solum significat, quod nunc dicitur, sed uectaculum etiam, quod adiunctis pecoribus trahebatur, ueteres nostri ‘iumentum’ a ‘iungendo’ dixerunt».

¹⁹ Alla quale corrisponde una identica banalizzazione del gr. ζεύγος: per esempio, *Hdt.* 3.76.3 «ἐφάνη ἰρήκων ἑπτὰ ζεύγεα δύο αἰγυπτιῶν ζεύγεα διώκοντα», *Aeschyl. Agam.* 44 «ὄχυρόν ζεύγος Ἀτρείδᾶν» *Aristoph. eq.* 872 «ζεύγος ἐμβάδων» ecc., fino al senso generico di ‘gruppo’ di più persone, v. *Hsch.* s. u. ζεύγος τριπάρθενον.

gr. ζυγόν 'giogo' > 'coppia' che è misura di superficie ad Amorgos²⁰ sec. IV a. C. SIG 963 lin. 12-13 ἀποτείσει ... ἀρότου ἑκάστου ζυγοῦ τρεῖς δραχμάς, ingl. ant. *geoc* 'giogo' (ingl. mod. *yoke*) > 'coppia di animali' > 'quarta parte del *sulung*' (o *swulung*, ingl. mod. *suling* = 50-60 acri) nel Kent, ecc.

Ma *iūgus* 'iugero' non può essere sorto, secondo questa linea di sviluppo semantico, all'interno della lingua di Roma.

Infatti, manca in latino il necessario antecedente *iūgus* 'coppia di animali aggiogati' (§ 7), e non se ne ha traccia nemmeno in un derivato, né si può supporre che sia scomparso, soppiantato da una innovazione, poiché il latino dell'epoca storica non esprime il senso 'coppia di animali aggiogati' con una innovazione, bensì con la stessa parola ereditaria indoeuropea **yugom* che vale 'giogo': lat. *iugum* (gr. ζυγόν, ind. ant. *yugám*, ecc.).

Né si può pensare a un più tardo prestito di *iūgus* 'iugero' dal greco alfabetico, poiché l'accezione 'iugero' per ζεῦγος è attestata solo nel miceneo²¹.

Insomma, anche nel caso di **yeugos* si soddisfa il requisito per riconoscere come prestito miceneo una parola latina, e cioè che, esistendo le premesse culturali, la parola latina si spieghi linguisticamente col greco miceneo e non si possa spiegare col greco alfabetico (MP § 50). La situazione semantica è infatti la seguente:

gr. mic.		gr. alf.		latino
COPPIA	→	COPPIA		∅
↓				
IUGERO		∅		IUGERO

²⁰ Ne è indipendente il tardo ζυγόν (abbr. ζ^υ), per esempio ad Astypalaea sec. IV d. C. IG XII.3.180, che traduce il lat. *iugum*, unità di superficie a scopi fiscali: v. per esempio l'epistola di Valentiniano sul reddito fondiario della provincia asiatica (anno 370-371 d. C.), Bruns, *Fontes*⁷, p. 271.14-15 «hanc iugationem quae est per omnem diffusa(m) prouinciam, id est sex milia septingenta triginta sex semis opim[a] adque idonea iuga, quae praeter unum solidorum ad fixum semel canonem trea milia extrinsecus solidorum annua praestare referuntur» e cf. *iouy* in SEG II.542 e 543 Mylasa sec. III-IV d. C. (A. W. Persson, *Bulletin de correspondance hellénique*, XLVI, 1922, p. 402-404), ecc.

²¹ Naturalmente, non si può tener conto del tardo ζεῦγος quale traduzione di *iugerum* in *Cod. Iust.* 10.27.2.8 (anno 491-505) «ἑκάστος τῶν κτητόρων πρὸς τὴν ἀναλογίαν τῶν ζευγῶν ἦτοι ζυγοκεφαλῶν ὑποκείσθω τῇ συνωνῆ».

10. Queste ragioni inducono a vedere in *iūgus* l'adattamento di mic. *zeugos* 'misura di superficie' e a considerarlo termine connesso con la misurazione e divisione di terre coltivate secondo i sistemi dell'agricoltura micenea introdotti dagli arcadi nel Lazio: Ps. Aur. Vict. or. 5.3 «Euander ... non paruum agri modum ad incolendum accepit, quem quis comitibus distribuit».

Non è da meravigliarsi se nella lingua di Roma sopravvive un termine tecnico miceneo scomparso nel greco alfabetico: «l'area seriore conserva di solito la fase anteriore, cioè la più antica», e la norma vige anche per i cosiddetti relitti. Vale a dire, «similmente avviene di fasi passate in altri linguaggi, per es. dal latino nel celtico, nel germanico, nello slavo, nell'albanese, nel greco, nel basco, insomma irradiate dal mondo romano nei territori che lo circondano; e anche questo vuol dire, in fondo, da un'area anteriore in aree seriori. Orbene, molte di quelle voci sono state soprafatte da altre nei linguaggi neolatini, e cioè, di solito, da innovazioni»²². Lo stesso sarà accaduto per le voci micenee che sopravvivono in latino, cioè per i relitti di una colonia linguistica staccatasi dalla madrepatria arcadica, ossia da un'area anteriore: gli elementi greci portati dai coloni arcadici nel Lazio del sec. XIII non saranno stati affetti dalle vicende successivamente prodottesi nel greco della madrepatria e quindi, assorbiti dal latino, avranno perpetuato in quella lingua tratti che sono scomparsi nel greco alfabetico.

11. Un prestito miceneo nel lessico agricolo latino, pur se fosse *testis unus*, pone il problema di come debbano interpretarsi le notizie sull'influsso arcadico nell'agricoltura laziale del sec. XIII.

Il passo di Ps. Aur. Vict. or. 5.3 (cit. § 1) può far pensare che gli arcadi abbiano introdotto la coltura arativa, cioè che siano sbarcati fra aborigeni di cui si potrebbe dire, come per certi britanni del Kent al tempo di Cesare: «interiores plerique frumenta non serunt, sed lacte et carne uiuunt pellibusque uestiti» (Caes. *b. Gall.* 5.14.2). Ma, in tal caso, dovrebbe apparire

²² M. Bartoli, *Introduzione alla neolinguistica*, Genève 1925, p. 13-14 e cf. p. 69, v. anche M. Bartoli - G. Vidossi, *Lineamenti di linguistica spaziale*, Milano s. d. [1943], p. 40 e 50 note 112-113.

evidente nel lessico agricolo latino un buon numero di grecismi ²³, che invece non è dato ravvisare.

È più probabile, dunque, che il contributo arcadico sia consistito in un'evoluzione delle tecniche agricole indigene.

Così, per esempio, nella notizia che Evandro «serendi usum edocuit» (§ 1) si dovrà intendere che gli arcadi introducono non la seminazione, che non si ha motivo di ritenere ignota prima di allora, bensì una tecnica delle semine diversa da quella preesistente fra gli aborigeni.

12. E difatti, se fosse vera la prima ipotesi, ci attenderemmo in latino un verbo per 'seminare' di origine greca (che dovrebbe essere tanto più chiara perché il greco esprime tale nozione con σπείρω, che è termine agricolo esclusivamente ellenico, cioè privo di sia pur lontane corrispondenze in altre lingue). Invece, il lat. *serō* < **si-sō* continua la radice **sē-* **sə-* 'seminare' presente anche in celtico, germanico e baltoslavo, ma non in greco.

Tuttavia, *serō* ha due sensi:

(1) 'seminare': Caes. *b. Gall.* 5.14.2 (cit. § 11) «frumenta non serunt»,

(2) 'piantare': Caecil. ap. Cic. *Tusc.* 1.14.31 «serit arbores», Cic. *rep.* 3.9.16 «oleam et uitem serere»,

significati che il greco esprime con due significanti diversi già in epoca micenea:

- (1) σπείρω, cf. mic. *pe-mo* /spermo/ e *pe-ma* /sperma/ σπέρμα,
 (2) φυτεύω, cf. mic. *pu-ta* /phuta/ φυτά, *pu-ta-ri-ja* /phuta-liā/ φυταλιά,]*pu₂-te-me-no* /[[pe]phutēmenon/ part. perf. mediopass., *pu-te-ri-ja* /phutēriā/ agg. che qualifica l'appezzamento di terreno *ko-to-i-na* κτοίνα, ecc.

²³ Più precisamente, voci che possono avere origine greca ma non possono essere di tradizione ereditaria indoeuropea. Per una parola arcadica assimilata dal latino in modo tale da presentarsi come un elemento ereditario, in mancanza di dati linguistici e culturali cogenti non si potrà sostenere fondatamente l'origine ellenica, così come non si potranno considerare arcadici i prestiti ellenici che si possono spiegare tanto col miceneo quanto col greco seriore, poiché in tal caso l'etimologia prossima dovrà prevalere sull'etimologia remota (cf. *MP* § 47).

I romani dell'epoca storica seminano a spaglio come i greci, ma «le double sens de *serō*, 'semer' et 'planter' (cf. *insitus*), reporte à une époque où l'on semait non à la volée, mais en enfonçant un à un les grains dans la terre»²⁴.

La notizia che Evandro «serendi usum edocuit» non è dunque inaccettabile, anzi potrebbe riferirsi alla semina a spaglio importata dagli arcadi insieme con nuove colture e nuove tecniche arative. E infatti Ps. Aur. Vict. *or.* 5.3 (cit. § 1) non dice che Evandro introdusse lo strumento per arare, ma solo che «terrae excolendae gratia primus boues in Italia iunxit», cioè diffuse la trazione dell'aratro per mezzo di bovini²⁵.

13. Tecniche per la conservazione delle derrate sembra implicare un'altra parola micenea del lessico agricolo latino, connessa col «componere opes» che la tradizione attribuiva appunto agli arcadi nel Lazio (§ 1), e cioè *forbea*: P. Fest. p. 74.7-8 «forbeam antiqui omne genus cibi appellabant, quam Graeci φορβήν uocant»²⁶.

La parola è isolata nel vocabolario latino. Avverte l'Ernout-Meillet⁴ p. 246: «Sans autre exemple. Peut-être création de grammairien pour rapprocher *herba* de φορβή».

L'ipotesi è fondata su Seru. *in georg.* 1.120 «alii fibras proprie

²⁴ Ernout-Meillet⁴ p. 618.

²⁵ L'uso di una coppia di bovini è attestato nella fondazione di Roma, e trattandosi di un rito (per di più non albano, ma prescritto da sacerdoti etruschi che obbediscono «ἱεροῖς τισι θεσμοῖς καὶ γράμμασιν», Plut. *Rom.* 11.1), è certo uso più antico del sec. VIII: Varro *LL* 5.143 «oppida condebant in Latio Etrusco ritu multi, id est iunctis bobus, tauro et uacca interiore, aratro circumagebant sulcum (hoc faciebant religionis causa die auspicato), ut fossa et muro essent muniti», Cato *or.* 1.18 ap. Isid. *etym.* 15.2.3, Varro *r. rust.* 2.1.10, Ou. *fast.* 4.825-826, Col. 6 pr. 7, Plut. *Rom.* 11.2 (ove si ricorda, senza dubbio in quanto era una peculiarità della cerimonia, che Romolo applica «ἀρότρῳ χαλκῆν ὕνιν», cioè che assegna il rito ad epoca anteriore all'età del ferro), Seru. *in Aen.* 5.755, Don. in Ter. *ad.* 583.

²⁶ Cf. *CGL*, V, p. 457.44 e p. 501.40 «fordea omnis herba», forse per contaminazione con *fordeum* ~ *hordeum* (Ter. Scaur., *GLK*, VII, p. 11.5 ss. «quod illi [scil. antiqui] fordeum dicebant, nos hordeum») oppure errore grafico, cf. il caso opposto di *b* per *d* in *CGL*, II, p. 72.64 «forba θυσια · ἐγκυμῶνος · βοῶς» con l'annotazione marginale «fordicidia» cod. Leid. Scal. 25 I e 61. Inutilizzabile Plac., *CGL*, V, p. 36.7 «orbia genus quoddam escarum quod quidam Saturni obiam uocant» ove si è voluto supporre *forbia*, v. *CGL*, VII, p. 29 s.u. *orbia*.

dicunt rei cuiusque extremitates ... alii fibras herbas adserunt, ut Nigidius²⁷ commentario grammaticali φορβή <herba>²⁸. sed antea fibra dicta est, ut nunc etiam rustici dicunt».

Non si sa che cosa avesse scritto P. Nigidio Figulo, forse in una concisa annotazione etimologica («anguste perquam et obscure disserit, ut signa rerum ponere uideas ad subsidium magis memoriae suae quam ad legentium disciplinam»²⁹); tuttavia è certo che il grammatico, in qualche modo, accostava *fibra* a φορβή. Ma ciò non significa che *forbea* sia voce di comodo. Anzi, se fosse occorsa una costruzione di grammatico a fini etimologici, si avrebbe *ferba* con richiamo a φέρβω (proprio come fa certa moderna etimologia di *herba*³⁰); non si sarebbe escogitato *forbea*, parola *difficilior* che anche nella forma reca il sigillo dell'autenticità. È significativa in tal senso, per esempio, la costruzione etimologica del Curtius: «φορ-β-ή unmittelbar mit lat. *her-b-a* zu vergleichen, dessen alte von Servius ad Georg. I 120 bezeugte Form *fi-b-ra* auf *ferba* weist, während *forb-ea* (Paul. 84 [M. = p. 74.7-8 Linds.]) das Ansehn eines Fremdworts hat»³¹.

14. Il Walde-Hofmann⁴ I p. 526 avverte: «Entlehnung aus gr. φορβή ... ist ... wegen des *f*- unmöglich, Urverwandtschaft ... ganz unwahrscheinlich».

Ma il gr. φορβή 'cibo' (in Omero solo cibo per equini: 'foraggio», ἵππων *Il.* 5.202, di un asino *Il.* 11.562; cibo di uomini *Hdt.* 1.211.2 «πληρωθέντες δὲ φορβῆς καὶ οἴνου ἡῦδον», ecc.) è attestato in miceneo: *po-qa* /phorg^{wā}/ almeno³² in PY Un 138.2 *po-qa* OLIVA 4 e TH Ug 17 *po-qa te-ra*-['cibo per animali?'³³.

²⁷ *Gramm. Rom. fragm.*, ed. Funaioli, I, p. 171 fragm. 27.

²⁸ Add. Commelinus.

²⁹ Gell. 17.7.5.

³⁰ Siffatta etimologia d'oggi era già costruita, se non prima da altri, da Claude de Saumaise: «Nam φορβή est herba. Hesychius, φορβή βοτάνη. Latini antiqui dicebant *ferba*, ut *fircus*, *faedus*, ex Aeolico φέρβη» (C. Salmasii *Pliniana exercitationes*, I, Trajecti ad Rhenum 1689, p. 280d; in realtà, l'articolo esichiano è più ampio e dà alla parola un senso più generico: «φορβή: βορά, τροφή, βοτάνη, βρωσις».

³¹ G. Curtius, *Grundzüge der griech. Etymologie*⁶, Leipzig 1879, p. 300.

³² È dubbia l'interpretazione di KN Gv 862.3]i-*po-qa* ARBOR 10[.

³³ J. Chadwick, *Minos*, X, 1969, p. 135-136; tale interpretazione, se fosse esatta, confermerebbe *ad abundantiam* il valore generico di *po-qa* (v. qui nota 36) in quanto

Nella citata epigrafe PY Un 138, che è un elenco di animali e di prodotti conferiti a Pilo da due tributari (lin. 1 *du-ni-jo* e 5 *me-za-wo-*), la voce *po-qa* qualifica olive al pari del suo omogeneo e distinto *ka-pa* (lin. 5):

.1 *pu-ro qe-te-a₂ pa-ro du-ni-jo*
 2 HORDEV^m 18 T 5 *po-qa* OLIVA 4 T 3 V 5
 3 VINVM 13 OVIS^m 15 WE 8 OVIS^f 1 CAPER^m 13 SVS 12
 4 SVS+SI 1 BOS^f 1 BOS^m 2
 5 *me-za-wo-ni* HORDEV^m 4 T 8 V 1 *ka-pa* OLIVA 7

Non ci addentreremo nel problema dell'interpretazione di *ka-pa* attestato qui e in KN E 71 *ka-pa* GRANVM[, di *ka-po* in KN F 841+867.5-6 *ka-po e-[|]wa* OLIVA 46 *e-ra-wa*[, e del nesso sillabico *KA+PO*, anche perché la medesima grafia può rappresentare voci diverse (*MP* § 38). In ogni caso, pur senza considerare la possibilità che *ka-pa* distingua olive destinate alla molitura³⁴, sta di fatto che le olive *po-qa* sono 'per l'alimentazione'³⁵ e, come appare dall'insieme delle derrate e degli animali che in PY Un 138 si elencano, non si tratta di frutti di scarto (o di residui della spremitura delle olive) destinati a foraggio del bestiame. Concor-dano col valore generico della parola micenea le attestazioni del greco alfabetico, da cui risulta che «au total φέρβω, qui se dit rarement des animaux, n'a guère servi à exprimer au propre la notion de 'faire paître' ou, au moyen, de 'paître' et l'on peut douter que ce soit là sa valeur première. Il est plus répandu dans l'accep-tion de 'nourrir'»³⁶. E col significato generico della parola mi-

che solo in tal caso avrebbe senso aggiungere al sostantivo la specificazione 'per animali'.

³⁴ M. Ventris - J. Chadwick, *Documents* cit., p. 221.

³⁵ M. Ventris - J. Chadwick, *Documents* cit., p. 220-221 e 405, e C. J. Ruijgh, *Atti e memorie del I Congresso internaz. di micenologia*, II, Roma 1968, p. 705 nota 36: «*po-qa* φοργ^wξ̄ 'pour la consommation'».

³⁶ C. Moussy, *Recherches sur τρέφω et les verbes grecs signifiant 'nourrir'*, Paris 1969, p. 31, di cui però non è accettabile l'ulteriore supposizione, fondata sul mice-neo, che le forme della famiglia di φέρβω si riferissero dapprima alle bestie, e più precisamente ai cavalli: le tavolette in lineare B mostrano che nella loro epoca quella famiglia lessicale si riferiva tanto alle bestie (v. il *nomen agentis* dat. plur. *i-po-po-qa-i* ἱπποφορβοῖς § 4) quanto agli uomini (v. *po-qa* come qualificazione di OLIVA, § 14) e dunque aveva il valore generico di 'nutrire', 'nutrimento' ecc.

cenea concorda anche il lat. *forbea*, che indica «omne genus cibi» (e non solo particolarmente 'foraggio' come l'omerico φορβή).

In PY Un 138, dunque, *po-qa* è un dativo che indica la destinazione di certe olive: /phorg^wāi/, cioè 'per l'alimentazione', cf. ἐς φορβήν in Hdt. 1.202.1 «σιτέονται μὲν ῥίζας τὸ θέρος ὀρύσσοντες παντοίας, καρπούς δὲ ἀπὸ δενδρέων ἐξευρημένους σφι ἐς φορβήν κατατίθεσθαι ὠραίους καὶ τούτους σιτέεσθαι τὴν χειμερινήν» (e v. anche 4.121 e 7.119.3).

Ciò chiarisce il senso del lat. *forbea*. Quella voce è senza dubbio un derivato con suffisso aggettivale, cioè un aggettivo sostantivato, e perciò si capisce che indicasse «omne genus cibi», perché il suo valore proprio doveva essere: 'destinato /phorg^wāi/, da conservare (καταθετός) ἐς φορβήν'; vale a dire, doveva significare in concreto (se non esclusivamente, certo precipuamente) 'derrata, provvista', come, ad esempio, è il caso del lat. *alimentum* (< *alō*) 'nutrimento' e concr. 'cibo'.

Non ci stupiremo che il latino abbia tolto in prestito un vocabolo con senso all'apparenza tanto generico, poiché invero si tratta di un termine tecnico specifico riferentesi al «componere opes» (§ 1, cf. § 13), alla conservazione degli alimenti.

15. Le voci gr. φέρβω e gr. (mic.) φορβή non hanno etimologia né trovano corrispondenza in altre lingue indoeuropee³⁷ (tanto è vero che solo la testimonianza del miceneo ha consentito di ricostruire in modo certo una base **bherg^w*- con labiovelare).

Il trattamento di gr. φ- in *forbea* è quello (φ- > f-) dei prestiti latini di età micenea e non dei più antichi prestiti dal greco alfabetico (*MP* § 45-48).

Per l'analisi del lat. *forb-ea* come derivato, si noti che in miceneo è attestata, almeno per ora, solo la forma semplice /phorg^wā/, però si ha pure la prova documentale che /phorg^wā/ era anche produttivo di derivati: infatti, sia formazione diretta con -ήφιο- o formazione indiretta in -γο- da un tema che è a sua volta un derivato in -ήφ-, discende da /phorg^wā/ il mic. /phorg^wewiā/ φορβειά 'cavezza' con cui l'animale è legato alla mangiatoia (*Xen. equit.* 5.1 «τῆς ἐπιφατνιδίας φορβειᾶς»): nom. plur. *po-*

³⁷ V. Frisk, II, p. 1002 s.u. φέρβω.

-*qe-wi-ja* PY Sb 1315.4 in un elenco di finimenti per cavalli, dat. plur. *po-qe-wi-ja-i* PY An 1282.2 con altre voci della scuderia.

16. In mic. *phorg^w-* > lat. *forb-* va notato lo sviluppo di mic. *g^w* in *b*, che è il trattamento della labiovelare sonora in osco, umbro ed altri dialetti italici: indoeur. **g^wiwwos* > lat. *uīuos* ma osco *bivus* nom. plur., umbro *bio* 'uiua (scil. aqua)' nom. sing. femm. e *bia* acc. sing., peligno *biam* 'id.' acc. sing. Vale a dire, è il medesimo trattamento, eccezionale nella lingua di Roma, attestato da indoeur. **g^wōus* > lat. *bōs* come umbro *bum* acc. sing., volsco *bim* acc. sing., cf. osco *búvaianúd* 'Bouiano' abl.

Nota l'Ernout-Meillet⁴ p. 74: «*bōs* représente un ancien **g^wōus*, qui normalement serait devenu en latin de Rome **uōs* (cf. *ueniō*). La forme *bōs* présente un traitement dialectal de *g^w-* > *b-*, attesté en osco-ombrien, et qui a dû exister aussi dans certains parlars du Latium; c'est de ces parlars que le mot a été introduit à Rome. L'importance de l'élevage des bovins explique cet emprunt, dont l'extension a pu être favorisée en partie parce que *bouis bouem*, etc., évitaient la répétition de *w* qui aurait eu lieu dans *uouis*, etc.»³⁸.

17. Ma questa valutazione linguistica e culturale di *bōs* implica una distinzione fra latino rustico e latino urbano che non poteva esistere nell'epoca in cui il territorio dell'*urbs* non ancora fondata era destinato al pascolo del bestiame, e che non può prodursi nemmeno quando i romani, e fra questi anche cittadini tra i più eminenti³⁹, esercitano la pastorizia nelle immediate vicinanze di un'*urbs* che già dispiega il suo prestigio linguistico e culturale. La valutazione corrente di *bōs* è certo da rivedere (e con essa si dovrà accordare la valutazione di *b* < *g^w* in *forbea*).

È questo, infatti, il medesimo errore per cui si dice che in *lupus* «le *p* latin représente la labio-vélaire indo-européenne, la forme venant sans doute de parlars osco-ombriens. Comme *bōs*, ce serait un de ces mots sabins qui se sont introduits dans la langue

³⁸ Ripetizione che tuttavia il latino tollera senza difficoltà in *uoueō uōuī* (con *-u-* secondario che dunque non ha incontrato tale ostacolo al proprio sviluppo, v. Ernout-Meillet⁴ p. 753), *uoluō*, *uīuō*, ecc.

³⁹ OR II § 168.

de Rome»⁴⁰; e si è giunti perfino a ricercare l'origine della parola nel lontano Sannio⁴¹:

«Le traitement latin de **kw* étant *qu*, le nom du 'loup' devrait être régulièrement à Rome **luquos*, puis **lucus* (cf. *hircus*); *lupus* est une forme qui se dénonce comme osco-ombrienne, la labiovelaire étant dans ces dialectes représentée phonétiquement par l'occlusive labiale sourde *p*. Les loups étaient particulièrement nombreux dans les montagnes du Samnium; Horace parle de *siluā lupus in Sabinā*, *Od.*, I, 22, 9. C'est de là sans doute que le nom de l'animal a été introduit à Rome»⁴².

Ma a parte il fatto che il nome sabino e sannita del lupo non è *lupus* ma *hirpus*⁴³ (Seru. in *Aen.* 11.785 «nam lupi Sabinorum lingua uocantur hirpi», Strab. 5.4.12 «ἴρπον γὰρ καλοῦσιν οἱ Σαυνῖται τὸν λύκον», P. Fest. p. 93.25-26 «Irpini appellati nomine lupi, quem irpum dicunt Samnites»), tale ipotesi è lo stesso *pis-aller* del Meyer-Lübke, che spiegava l'irregolare vocalismo di tosc. *lupo* e di forme settentrionali con un prestito da dialetti abruzzesi⁴⁴, suscitando una gravissima obiezione: «aber der Wolf war im ganzen Mittelalter und bis in neuere Zeit so häufig, dass das sachlich ungerechtfertigt ist»⁴⁵.

⁴⁰ Ernout-Meillet⁴ p. 370.

⁴¹ Ma il Meillet, già nella prima edizione della sua *Esquisse d'une histoire de la langue latine*, Paris 1928 (= ed. Paris 1966), p. 101, aveva avvertito di non cercare troppo lontano; diceva infatti per *bōs*: «Comme le traitement latin de **g^w* initial est *u*, et le traitement osco-ombrien *b*, on admet que *bōs* serait emprunté à l'osco-ombrien, comme l'est certainement le mot *popina* 'cabaret' en face de lat. *coquīna* (issu de **quoquīna*). Mais il n'est pas évident que **g^w* ait abouti à *u* consonne dans tous les parlers latins, et il n'est pas exclu que *bōs* soit pris à des parlers du Latium où le traitement *b* aurait existé. Le mot n'a pas la forme romaine parce qu'il est essentiellement rural».

⁴² A. Ernout, *Les éléments dialectaux du vocabulaire latin*, Paris 1909, p. 195 (ma Sannio e Sabina sono regioni abbastanza distanti fra loro).

⁴³ Non lo dimentica l'Ernout-Meillet⁴ p. 371, che perciò è costretto, in fin dei conti, a rinunciare all'etimologia «sabina» di *lupus* e a ritenere possibile una contaminazione fra il nome del lupo e quello della volpe.

⁴⁴ *REW*⁴ 5173.

⁴⁵ *FEW*, V, p. 463 nota 24. Il Meyer-Lübke ed altri ricordano come caso parallelo quello del franc. *loup*, forma dialettale sostituitasi in Parigi a un più antico *leu* che continuava regolarmente il lat. *lupus*; ma siffatta sostituzione si spiega con un preciso dato ambientale (che è proprio il fondamento che manca alle etimologie di lat. *lupus* e ital. *lupo*): «Da nun *leu* bis ins 15. Jahrhundert in Paris bezeugt

Per vedere in *lupus* una parola italica⁴⁶ bisogna presupporre un plausibile motivo del prestito. Manca di tale necessario fondamento ogni ipotesi, come quella dello Schuchardt, che si limita a ritenere che «der Stadtrömer vielleicht sein ... *lupus* ... von irgendwelchen jagdfreundlichen Italikern entlehnte»⁴⁷.

18. Il dato culturale che toglie ogni fondamento all'etimologia «sabina» o «italica» di *lupus* è il fatto che la zona ove nel sec. VIII gli albanì costruirono l'*urbs* era infestata dai lupi (onde la mitica *lupa*⁴⁸ che allatta Romolo e Remo non è per i romani una fiera straordinaria, bensì la naturale abitatrice di quei luoghi): non senza ragione il più antico culto di Roma è il rito lupercale, che invoca la protezione dai lupi.

Ancor nella tarda età repubblicana poteva occorrere una solenne *procuratio prodigii* perché uno o più lupi erano venuti a scorrazzare in città: per esempio, nel 268 a. C. «lupi tres ante lucem ingressi urbem, semesum cadauer intulerunt, sparsumque membratim in foro, ipsi strepitu hominum exterriti, relique-

ist ..., so wird wohl *loup* später aus den östlichen oder südlichen Provinzen bezogen worden sein, als das Tier im Zentralfrankreich zu existieren aufgehört hatte [spaziatura mia]; der Heiligennamen *Saint-Leu* [in Seine-et-Marne, Seine-et-Oise, Parigi] verblieb aber noch eine zeitlang im Schriftfranzösischen, in welcher Zeit dann etwa *Saint-Leu* in Saône-et-Loire nach dem Schriftfranzösischen umgeformt sein könnte; schliesslich aber wurde er durch die etymologischen Reminiszenzen ebenfalls von *Saint-Loup* verdrängt, während die von ihm stammenden Ortsnamen z.T. das archaischere Gepräge beibehielten» (E. Herzog, *Literaturblatt für germanische und romanische Philologie*, XXII, 1901, col. 330).

⁴⁶ Osco: F. Froehde, *Beiträge zur Kunde der indogerm. Sprachen*, XIV, 1889, p. 107; umbro: E. R. Wharton, *Etyma Latina*, London 1890, p. 55 s.u.; umbro-sabellico: Osthoff in H. Osthoff e K. Brugmann, *Morphologische Untersuchungen auf dem Gebiete der indogerm. Sprachen*, V, Leipzig 1890, p. 77; umbro o sabino: K. Osthoff, *Indogerm. Forschungen*, IV, 1894, p. 279, che ha avuto ed ha ancor oggi un folto séguito di ripetitori.

⁴⁷ Hugo Schuchardt-Brevier, Halle (Saale) 1928, p. 66 (anno 1885); e analogamente P. von Bradke, *Zeitschrift der Deutschen Morgenländischen Gesellschaft*, XL, 1886, p. 352 nota 2. D'altra parte, chi ha rilevato la debolezza di una siffatta ipotesi ha cercato di costruire un'etimologia che presupponesse **p* originario in luogo di **k^w* > *p*; così per esempio S. Bugge, *Beiträge zur Kunde der indogerm. Sprachen*, XIV, 1889, p. 63, e J. Schrijnen, *Streitberg-Festgabe*, Leipzig 1924, p. 336-339 (e v. pure qui nota 43).

⁴⁸ Su cui v. *Lqt. lupa* in *Studi linguistici in memoria di O. Parlangèli*, I, Galatina 1974.

runt»⁴⁹, nel 197/6 a. C. «lupus Esquilina porta ingressus, frequentissima parte urbis cum in forum decurrisset, Tusco uico atque inde Cermalo per portam Capenam prope intactus euaserat»⁵⁰, ecc. C'era perfino il rischio di trovarsi un lupo in casa: nel 94 a. C. «lupus urbem ingressus, in domo priuata occisus»⁵¹.

19. La popolazione della Roma primigenia è un mosaico che si forma per gradi, con tessere del più vario colore. Lo strato su cui si fissano le prime tessere è quello degli aborigeni, che sono appunto il substrato autoctono su cui si impongono i coloni immigrati da Alba: come ricorda Dion. Hal. 1.85.4, Romolo e Remo «ἀνέστησαν ἐκ τῆς Ἰαλβας... τὸν λεῶν μίξαντες αὐτῶ τὸν αὐτόθεν, ὅσος ἦν ἐν τῷ Παλλαντίῳ καὶ περὶ τὴν Σατορνίαν ὑπολιπής». Successivamente si aggiungeranno gli etruschi di Vibenna, e l'accozzaglia di individui della più diversa provenienza a cui Romolo concede asilo⁵², e ceninensi ed antemnati⁵³, e poi i sabini di Tito Tazio⁵⁴.

Nelle parole latine in cui il trattamento della labiovelare è di tipo italico ($k^w > p$, $g^w > b$) si potrà supporre un prestito sabino quando esse siano termini propri della cultura sabina, e in Roma appartengano alla più antica età regia: tale è il caso di *simpulum* e forse anche di *fibula*, il caso di *piō* e *poena* e forse anche di *popa*⁵⁵.

20. Ma in un vocabolo come *lupus*, che designa una fiera della zona in cui sorgerà l'*urbs*, e tanto più temuta in quell'ambiente per l'importanza che vi ha la pastorizia, è verosimile ravvisare sì un elemento dialettale, ma nel senso di voce appartenente ai pastori del luogo (cioè al substrato autoctono della zo-

⁴⁹ Obsequ. 25 (= Oros. 4.4.2).

⁵⁰ Liu. 33.26.9 (= Obsequ. 50). Altre testimonianze: Obsequ. 17, Liu. 32.29.2 (= Obsequ. 49), Liu. 41.9.6 (= Obsequ. 63), Obsequ. 72, 103, 109, 112, 122.

⁵¹ Obsequ. 109.

⁵² OR I § 35 e § 71 (ed ivi specialmente la nota 14).

⁵³ Plut. Rom. 16.4, e v. OR I § 91.

⁵⁴ OR I § 90.

⁵⁵ Su *simpulum*, *piō*, *poena*, *popa* v. *La parola del passato*, XXII, 1967, p. 29-41; su *fibula* v. *ibid.*, p. 226.

na.⁵⁶), non a un contado più o meno lontano e distinto da una città che ancora non esisteva (e a quell'ambiente autoctono si dovranno attribuire anche voci come *spīna* e *spīca*⁵⁷).

La conferma che questa è la corretta soluzione del problema si ha nel nome dei lupercali⁵⁸. Introdotti sul Palatino dagli arcadi di Evandro nel sec. XIII, in Roma essi sono un culto non solo preromano perché celebrato da Romolo e Remo prima della fondazione dell'*urbs*, ma anche aborigeno, poiché peculiare della zona del *Palatium* ove i gemelli erano stati allevati fra i pastori indigeni (zona il cui centro religioso non era Alba Longa bensì Caenina⁵⁹). Culto, occorre precisare, che è riconosciuto nell'*urbs* di Romolo e Tito Tazio⁶⁰, ma che non è culto sabino e non è neppure uno dei culti albanici che saranno poi riorganizzati da Numa (come avviene ad esempio per gli àuguri romulei)⁶¹. Perciò il nome *lupercālēs* < **wl^uk^warkádes* 'arcadi lupi' o 'arcadi dei lupi', che nel territorio palatino dobbiamo ritenere di origine e tradizione locali, prova che il passaggio *k^w* > *p* di *lupus* > **wl^uk^wos* è indigeno in quella zona.

In altri termini, parole come *lupus* e *bōs* attestano fra gli aborigeni lo stesso trattamento della labiovelare che ha luogo in italico e che nella zona dell'*urbs* deve essere già compiuto allorché sopravviene lo strato albano alla metà del sec. VIII.

Nell'area del Palatino, rispetto a voci indigene come *lupus*

⁵⁶ Importa notare che Romolo, senza dubbio il personaggio di maggior prestigio nell'*urbs* primigenia, almeno sino all'avvento di Tito Tazio (e, fra gli albanici, certo anche dopo), sa legger di greco e di latino e ha molte altre virtù, ma non è vissuto ad Alba Longa: ha avuto l'educazione dei nobili a Gabii (*OR* II § 2-7), ma è cresciuto fra i pastori del Palatino condividendone le fatiche (v. per esempio *Dion. Hal.* 1.79.10-12, *Plut. Rom.* 6.2-3, *Liu.* 1.4.8-9), e questo fatto può aver favorito l'affermazione in Roma di forme aborigene, primamente nella lingua speciale di attività (sia pure dirette da funzionari albanici come Faustolo, *OR* II § 6) per cui gli autoctoni fornivano la mano d'opera.

⁵⁷ *La parola del passato*, XXII, 1967, p. 43-44.

⁵⁸ Anticipo qui alcuni dati di uno studio sull'origine arcadica dei lupercali, che apparirà in altra sede.

⁵⁹ *Plut. Rom.* 1.79.13.

⁶⁰ *Plut. Rom.* 21.1 e 3.

⁶¹ *OR* II § 154 con la nota 15 e cf. *ivi* § 158 con la nota 30.

e *bōs*, la forma *equus* < **ekwos*, nome di un animale aristocratico⁶², è dunque parola della nobiltà albana⁶³.

21. Tornando ora al lat. *forbea*, dobbiamo considerare una possibile obiezione.

È vero che gr. φ- > lat. *f*- caratterizza i prestiti di età micenea. È vero altresì che l'apofonia che lega il gr. (mic.) φορβή a φέρβω (secondo il tipo τροφή ~ τρέφω) è un'alternanza caratteristica del sistema morfologico indoeuropeo, ereditaria in greco, per cui si può escludere l'eventualità che la parola latina e quella micenea continuino indipendentemente una voce di un ipotetico lessico agricolo comune prelatino e preellenico.

Tuttavia, per ora, la corrispondenza di lat. *b* con mic. *g^w* che abbiamo sostenuta è pur sempre *testis unus*.

Orbene, lo stesso trattamento mic. *g^w* > lat. *b* si può rilevare in un'altra voce, al pari di *forbea* isolata nel lessico latino, che non è termine agricolo bensì nome di un recipiente (e quindi *mot voyageur* che tende a circolare insieme col manufatto a cui si riferisce) e che ha corrispondenza solo in miceneo, non nel greco alfabetico.

Tale voce è *bucar*: P. Fest. p. 32.20 «burranicum genus uasis. bucar similiter genus est uasis».

Nota l'Ernout-Meillet⁴ p. 77: «Emprunt au grec βούκερος? Cf., pour la finale, *calpar*» (la voce manca nel Walde-Hofmann). Ma siffatta etimologia non ha alcuna giustificazione formale, poiché gr. βούκερος dà in latino *būcerus*: P. Fest. p. 29.6 «bucorum pecus de bubus dicimus», Lucr. 5.866 «lanigeraeque simul pecudes et bucera saecla», Ou. *met.* 6.395 «lanigerosque greges armentaque bucera paut», cf. *būcerius* Lucr. 2.662-663 «lanigerae pecu-

⁶² Basti ricordare i *celeres* romulei, giovani aristocratici che combattono a cavallo: Dion. Hal. 2.13.1-3 «τριακοσίου ἀνδρῶν ἐκ τῶν ἐπιφανεστάτων οἰκῶν ... ἵππεῖς μὲν ἐνθα ἐπιτήδειον εἶη πεδίον ἐνιππομαχῆσαι»; per l'aristocrazia albana fra i *coloni* romulei v. Dion. Hal. 1.85.3 (cf. 1.85.2 in.).

⁶³ Cf. il termine romuleo *equirria* «ludi, quos Romulus Marti instituit per equorum cursum, qui in campo Martio exercebantur» (P. Fest. p. 71.15-16) se è forma aplogica da **equi-curria* (Varro *LL* 6.13 «equirria ab equorum cursu», Ou. *fast.* 2.858-859 «Marsque citos iunctis curribus urget equos: | ex uero positum permansit equirria nomen», Tert. *spect.* 5.4 «equirria ab equis Marti Romulus dixit»; la forma *equirria* è assicurata da *Fasti Vat. CIL I² p. 242 mart. 14* (<*equirr*).

des ... buceriaeque greges» e βούκερας 'τήλις, fieno greco' (Trigonella fenum Graecum L.) > buceras Plin. nat. hist. 24.120.184 «nec feno Graeco minor auctoritas, quod telin uocant, ... aliqui buceras, alii aegoceras, ... nos siliciam» (cf. 21.18.37).

Né tanto meno ha giustificazione sostanziale, cioè semantica: gr. βούκερωσ e simili non è mai nome di recipiente (e l'uso di bucranio in tal senso, cioè per indicare quel vaso che i greci chiamavano genericamente προτομή⁶⁴, è moderno, non è del gr. βουκράνιον e del lat. bucranium).

22. Il vocabolo latino bucar ha la sua etimologia in miceneo (e non nel greco seriore).

L'inventario del ricchissimo corredo di recipienti e mobili nella serie Ta di Pilo presenta *qo-u-ka-ra* come attributo di un recipiente a becco, con una sola ansa, denominato *qe-ra-na*⁶⁵ (e rappresentato dall'ideogramma trascritto convenzionalmente 204^{vas}) in Ta 711.2-3:

*qe-ra-na wa-na-se-wi-ja qo-u-ka-ra ko-ki-re-ja *204^{vas} 1*

*qe-ra-na wa-na-se-wi-ja ku-na-ja qo-u-ka-ra to-qi-de-we-sa *204^{vas} 1*

Il mic. *qo-u-ka-ra* è certo un composto determinativo (tipo μητρο-πάτωρ) 'testa di bue'⁶⁶ oppure un composto possessivo (tipo ῥοδο-δάκτυλος) 'a forma di testa bovina, con una testa bovina' e concorre a descrivere un recipiente che ha come motivo ornamentale una testa bovina.

23. È impossibile leggere (e quindi valutare) con sicurezza la grafia *qo-u-ka-ra*.

⁶⁴ Per esempio IG XI.2, 287.B.34 Delos sec. III a. C.

⁶⁵ Se la grafia *qe-ra-na* rappresenta mic. /k^welanā/, si può ricordare il retico *felna*, nome di recipiente nell'iscrizione della situla Giovanelli *felna vinutalina* 'situla vinaria' PID 215, cf. per esempio etr. *aska mi eleivana TLE² 762* (la situla ha però forma un po' diversa da quella rappresentata nell'ideogramma miceneo, e cioè ha collo senza becco ed è munita di manico mobile), v. R. S. Conway - J. Whatmough - S. E. Johnson, *The Prae-Italic Dialects of Italy*, II, London 1933, p. 26-29. P. Kretschmer, *Glotta*, XXX, 1943, p. 171, connette *felna* con gr. πέλλα < *πέλ-νᾱ (su cui v. anche Frisk, II, p. 499 s.u. 1 πέλλα), ma con MY Ue 611.1 *pe-ri-ke* /pelikes/ plur. (cf. gr. πελίκη Athen. 11.90 p. 495a e Poll. 10.67 con cui cf. 10.73 e 10.78) si hanno ora denominazioni vascolari micenee da due radici affatto diverse, distinte nella scrittura con *qe-r-* e *pe-r-*.

⁶⁶ Così già M. Ventris - J. Chadwick, *Documents* cit., p. 407 s.u. («bull's head»).

Tralasciando *Il.* 9.378 «τίω δέ μιν ἐν καρὸς αἴση», enunciato tuttora oscuro quanto a segmentazione e significato letterale e per cui gli antichi esegeti citavano pure una forma ἔγκαρ 'ἐγκέφαλος' che può anche essere veramente esistita⁶⁷, ci limitiamo a ricordare il composto ἔγ-καρος 'cervello'⁶⁸ (cf. ἴγκρος· ἐγκέφαλος Hsch.), che è propriamente aggettivo sostantivato come ἔγ-κέφαλος (scil. μυελός).

In sé, una forma *g^wou-karā*, femminile in *-ā*, non suscita obiezioni, poiché, come attestano gli aggettivi composti privativi, nel femminile il miceneo esita ancora fra prima e seconda declinazione⁶⁹, e *a fortiori* si potrebbe pensare alla persistenza della forma in *-ā* per un aggettivo frequentemente riferito a un nome femminile espresso (qui *ge-ra-na*) o sottinteso; cf. gr. λεοντοκέφαλος, per esempio *IG* II.2.1627 Piraeus lin. 302-304 παραιτίδες ἡγεμόνες λεοντοκέφαλοι, ma sostantivato anche λεοντοκεφαλᾶ (sottintendente appunto παραιτίς, femm.), per esempio *SIG* 241 Delphi 342/1 a. C. lin. 107 τᾶς λεοντοκεφαλᾶς, 340/39 a. C. lin. 118 τᾶν λεοντοκεφαλᾶν.

Tuttavia, altri aggettivi composti di questa medesima serie *Ta* (per esempio *a-pi-go-to* /amphi-*g^wotos*/ riferito a *to-pe-za* τράπεζα e ad *e-ka-ra* ἐσχάρα) attestano l'esistenza di una forma unica per maschile e femminile, così che l'ipotesi di un mic. *g^wou-karā*, almeno in tale contesto epigrafico, lascia dubbiosi. Si comprende perciò che l'interpretazione di *go-u-ka-ra* sia andata orientandosi verso la lettura *g^wou-kras*⁷⁰, cf. κράς (gen. κρατός)

⁶⁷ Eust. in *Il.* 9.378 (ed. Lipsia, I, p. 269.8 ss.) «ἄλλοι δὲ γράφουσι μὲν καὶ αὐτοὶ προπαροξυτόνως ἔγκαρος' καὶ κλίνουσιν ἔγκαρ, ἔγκαρος, τὴν δὲ λέξιν ἐπὶ ἐγκεφάλου νοοῦσιν, ὃν φασιν ὑπὸ Ἀθηναίων μὴ ἐσθίεσθαι, ἵνα λέγῃ ὅτι ἀποτροπιάζομαι τὸν βασιλέα ὡς τινες τὸν ἔγκαρα, ὃν ὁ Λυκόφρων ἔγκαρον λέγει, ὡς εἴ τις εἴποι καὶ τὸν μάρτυρα μάρτυρον, καὶ τὸν ἀλάστορα ἀλάστορον», cf. *Schol. in Il.* 9.378 Erbse «οἱ δὲ ἔγκαρ τὸν φθεῖρα ... ἢ ὅτι Ἀθηναῖοι τὸν ἐγκέφαλον οὔτε ἡσθιον οὔτε ὠνόμαζον· ἔγκαρος' οὖν τοῦ ἐγκεφάλου».

⁶⁸ Lycophr. *alex.* 1104 «τιβῆνα καὶ κύπελλον ἐγκάρῳ ῥανεῖ», Alc. Mess. *Anth. Pal.* 9.519.3-4 «ὡς ὄφελόν γε καὶ ἔγκαρον ἐχθροῦ ἀράξας | βρέγμα Φιλιππείης ἐξέπιον κεφαλῆς».

⁶⁹ D. J. N. Lee, *La parola del passato*, XV, 1960, p. 411-412.

⁷⁰ Si noti pure in L. R. Palmer, *The Interpretation of Mycenaean Greek Texts*, Oxford 1963, p. 340-341 «*g^woukára* 'bull's head(s)», ma p. 450-451 «*g^woukra(s)* 'decorated with boucranion'».

‘κεφαλή’ masch. e femm.⁷¹, Sim. 5 «χρυσῶ τοι φαέθοντι πολύλλιστος φλέγεται κράς»⁷², cioè si sia orientata verso l’ipotesi di una parola micenea formata come «λευκόκρας· λευκοκέφαλος» ed «εὔκρας (εὔκρας *codd.*)· εὔκέφαλος» Hsch.⁷³

Ma in ogni caso, come conchiude lo Chantraine, «on mesure la difficulté de ce dossier mycénien», tanto più che la stessa analisi sintattica delle formule della serie Ta è tuttora discutibile, e con essa perciò anche la lettura di alcune voci come *go-u-ka-ra*, delle quali resta incerta la funzione di sostantivo o di aggettivo.

Tuttavia, è certo che nel mic. *go-u-ka-ra*⁷⁴ si ha un composto il cui primo elemento è *g^wou-* ‘βου-’, e che il secondo elemento è identico o strettamente affine a *κάρᾱ* n. ‘testa’ (dove *κατωκάρᾱ* ‘a testa all’ingiù, a capofitto’ Pind. fragm. 147 Bowra, ecc.), hom. *κάρη*, e al neutro *κάρ*⁷⁵, cristallizzato nelle espressioni avverbiali ἐπὶ *κάρ* (‘a capofitto, all’ingiù’ *Il.* 16.391-392 *χαράδραι* «ἐς δ’ἄλα πορφυρέην μεγάλη στενάχουσι ῥέουσαι | ἐξ ὀρέων ἐπὶ *κάρ*») e ἀνά *κάρ* (‘in alto, all’insù’ Hippocr. ap. Galen. ed. Kühn XIX p. 79 «ἀνάκαρ· εἰς τὸ ἄνω μέρος, ὡσπερ ἐπὶ *κάρ* ἐς τὸ κάτω ἐξ ὀρέων).

24. Orbene, quanto alla forma, il lat. *bucar* «genus uasis» (parola senza dubbio antica perché conserva *a*, e forse cristallizzata in una terminologia speciale⁷⁶), può essere l’irreprendibile

⁷¹ Choerob., *Gramm. Gr.*, ed. Hilgard, IV.1, p. 116.19-20 (cf. p. 339.10-14).

⁷² Ioh. U. Powell, *Collectanea Alexandrina*, Oxonii 1925, p. 111.

⁷³ M. Lejeune, *Revue de philologie* cit., XXXII, 1958, p. 216 (= *Mémoires* cit., II, p. 61), nota 93.

⁷⁴ Su cui v., anche per le ricerche precedenti, E. Risch, *Studi micenei ed egeo-anatolici*, I, 1966, p. 53 ss.; sulle forme greche alfabetiche v. Chantraine, p. 496 s.u. *κάρᾱ*.

⁷⁵ Le forme avverbiali ittite *kitkar* e *kitkarza* «a capo» (di solito nell’espressione «a capo del letto», v. H. Otten, *Hethitische Totenrituale*, Berlin 1958, p. 124-125), se non sono un acc. e rispettivamente un abl. sing. di un sostantivo *kitkar-* (A. Goetze, *Journal of Cuneiform Studies*, XVII, 1963, p. 62), vale a dire se è esatta l’analisi *kit-kar* con *kit* strum. del pronome deittico (cf. *kit pandalaz* avv. ‘von diesem Zeitpunkt an, von jetzt an’), consentono l’identificazione di *kar* con hom. *κάρ*, nell’espressione avverbiale ἐπὶ *κάρ* (H. Kronasser, *Die Sprache*, XII, 1966, p. 97).

⁷⁶ Il fatto che Paolo Diacono cita *bucar* insieme con *burranicum* (§ 21), anch’esso con una caratteristica dei prestiti dal miceneo, v. *St. Urbinati*, XLVII., suppl. ling., 1973 (e cioè lat. *b* rispetto a gr. π: *burrus* πυρρός [mic. *pu-wo*], *buxus* πύξος [mic. *pu-ko-so*], *carbasus* κάρπασος [mic. *ka-ḫa-so*], *balteum* cf. παλτόν [mic. *pa-*

continuazione con *-ū-* di un composto mic. **g^woukar* o **g^woukaros* (cf. *liber* < **liberos*, *satur* < **saturos* ecc.), e questa voce nel mondo miceneo è attestata da *qo-u-ka-ra*, direttamente se tale grafia rappresenta un femm. /*g^woukarā*/ o indirettamente se il secondo elemento di *qo-u-ka-ra* è una forma affine a *κάρᾱ* e *κάρ*.

Poiché invero, anche se in Ta 711 *qo-u-ka-ra* è un composto possessivo (§ 22), come qualsiasi composto possessivo greco può anche essere, in altro contesto, sostantivato, e denominare un vaso a forma di testa bovina ⁷⁷ (due recipienti di questo genere sono elencati in KN K 872 con l'ideogramma *227^{vas} che qui trascriviamo RHYTIVM

.1]ke-ra-a	RHYTIVM[
2]me-no ne-qa-sa-pi	RHYTIVM 1
3a]te-te ku-ru-so	
3b	ne-]qa-sa-pi	POCVLVM 3

ma purtroppo il loro nome è andato perduto ⁷⁸).

-ta-ja /*paltaia*/, *tubus* *στύπος*, ecc.), non è di per sè indizio che l'uno e l'altro vocabolo appartengano alla terminologia di un medesimo ambiente. Al tempo stesso, il silenzio della fonte non esclude che possa trattarsi di termini religiosi. Il confronto dei frammenti di Festo coi passi corrispondenti di Paolo Diacono mostra che l'epitomatore omette quasi sempre di menzionare il carattere religioso dell'espressione registrata; per esempio, a Fest. p. 298.21-22 «*proculiunt*, promittunt ait significare Antistius de iure pontificali lib. ix», da cui risulta che si tratta di un termine pontificale, corrisponde P. Fest. p. 299.9 «*proculiunt* promittunt», e similmente va perduto nel compendio di Paolo Diacono il riferimento alla *precatio* s.u. *pesestas* (p. 230-231), ai *sacerdotes* s.u. *persillum* (p. 238-239), ai *sacra* s.u. *pateram perplouere* (p. 298-299), ai *libri augurales* s.u. *paludati* (p. 298-299), alle *preces* s.u. *sub uos placo* (p. 402-403), ecc.

⁷⁷ Per i bucrani basti rinviare ad A. Evans, *The Palace of Minos*, II.2, London 1928, p. 527 ss.

⁷⁸ Si è supposto che il nome possa essere *ke-ra-a* nom. plur. n., richiamando gr. *κέρας* 'corno' > 'recipiente in forma di corno' (A. Morpurgo, *Mycenaeae Graecitatis lexicon*, Romae 1963, p. 141 s.u.), ma il *κέρας* ha forma ben diversa dalla *προτομή*, in cui le corna sono solo una parte (e, negli esemplari di maggior pregio, potevano essere fatte con materiale diverso da quello della testa su cui venivano fissate), onde bisogna pensare che la lin. 1 del testo avesse una struttura affine a quella di descrizioni di vasi come PY Ta 641 lin. 1 *ti-ri-po ke-re-si-jo we-ke a-pu ke-ka-u-me-no ke-re-a₂ TRIPOS*['tripode di fabbrica cretese bruciato nelle gambe' (*σκέλεα* acc. di relazione) o simili; e così infatti intendevano già M. Ventris - J. Chadwick, *Documents* cit., p. 330 («? two bull's head 'rhytons' [?gilded] on the horns»)].

25. I due bucrani di KN K 872 (§ 24) devono essere oggetti per usi eccezionalmente solenni, come si deduce dal loro stesso pregio, poiché sono registrati insieme con recipienti d'oro (lin. 3a *ku-ru-so χρυσός*). Si ricordi lo straordinario pregio, per materia e fattura, del bucranio da Micene (MM III, ca. 1750 a. C.) e di quello analogo dal Piccolo Palazzo di Cnosso (LM I, ca. 1600 a. C.), i quali mostrano che oggetti di tal forma erano vasi sacri per libazioni: il liquido, introdotto attraverso un foro sul collo, colava lentamente per un'apertura più piccola sita nel labbro inferiore.

Ma ciò non esclude l'esistenza di bucrani anche modestissimi, quale è per esempio il *ῥυτόν* in argilla dipinta, e di fattura piuttosto rozza, trovato pur esso nel Piccolo Palazzo di Cnosso (LM II, ca. 1450 a. C.).

26. Il nome vascolare latino *bucar* (dunque con *-ū-*) è un composto il cui primo elemento è *bū-* < *bou-* < *g^wou-* e la parola si è inserita naturalmente (anche per la forma stessa dell'oggetto che designava) nella folta serie in *bū-* dei derivati latini da *bōs* ⁷⁹.

La voce *būcar* è un relitto della terminologia micenea introdotta dagli arcadi sul Palatino insieme con l'*instrumentum* delle loro pratiche religiose ⁸⁰, alcune delle quali i romani continuavano ancor al tempo di Dionigi d'Alicarnasso: «οἱ δ' οὖν Ἀρκάδες ὑπὸ τῷ λόφῳ συνοικισθέντες τὰ τε ἄλλα διεκόσμου τὸ κτίσμα τοῖς οἴκοθεν νομίμοις χρώμενοι καὶ ἱερά ἰδρύονται ... πολλὰ δὲ καὶ ἄλλα τεμένη καὶ βωμούς καὶ βρέτη θεῶν καθωσίωσαν, ἁγισμούς τε καὶ βωμούς καὶ βρέτη θεῶν καθεσίωσαν, ἁγισμούς τε καὶ θυσίας κατεστήσαντο πατρίους, αἱ μὲχρι τῶν κατ' ἐμὲ χρόνων τὸν αὐτὸν ἐγίνοντο τρόπον» ⁸¹.

EMILIO PERUZZI

Via Giambologna, 10
50132 Firenze

⁷⁹ Ernout-Meillet⁴ p. 74 s.u. *bōs*.

⁸⁰ È forse da ricordare il simbolo delle corna che decora il tetto delle urne a capanna nella cultura romana e albana dell'età del ferro, motivo identificato e attribuito alla civiltà cretese da H. Müller-Karpe, *Vom Anfang Roms*, Heidelberg 1959, p. 89-90. Per *būcar* si ricordi anche la tazza con ansa a protome animale, importazione del Mic. IIC nella cultura dell'Ausonio II nelle is. Eolie; v. *I micenei in Italia*, Fasano s.d. [1967], tav. XXII.106.

⁸¹ Dion. Hal. 1.32-33 q.u.